

El Baradei è il nuovo vicepresidente



Religiosi manifestano a favore del decesso del presidente egiziano Morsi
FOTO DI KHALED ABDULLAH/REUTERS

SIRIA

I ribelli appoggiano Ban Ki-moon: tregua per Ramadan

Il nuovo leader della Coalizione nazionale siriana, Ahmad Assi Jarba, ha appoggiato l'appello per una tregua durante il Ramadan lanciato l'altra notte dal segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon. Lo ha reso noto in un comunicato, diffuso al termine di un incontro ad Ankara con il ministro degli Esteri turco, Ahmet Davutoglu. In particolare, ha aggiunto, «avevamo chiesto un cessate il fuoco per il primo giorno di Ramadan» a causa della grave situazione umanitaria in corso ad Homs, da 11 giorni teatro di una violenta offensiva dell'esercito lealista. Ma la durata della tregua dipenderà dalla capacità degli alleati della Siria di «esercitare pressione sul regime» di Assad. «Mi rivolgo - afferma Ban - a ogni militare dell'esercito regolare e dell'Els, a ogni persona che impugna un'arma, di smettere di combattere e offrire questo mese di pace come un regalo collettivo al vostro popolo - e di farlo in tutta la Siria».

in un referendum e, una volta insediato il nuovo Parlamento, nel giro di una settimana dovranno essere convocate anche le elezioni per un nuovo presidente.

VITA O MORTE

I Fratelli musulmani hanno già bocciato il percorso delineato da Mansour: per Essam al-Eriam, vice presidente del Partito Libertà e Giustizia, braccio politico del movimento islamista, si tratta di un «decreto costituzionale formulato da un uomo nominato dai golpisti» che «riporta il Paese alla casella di partenza». Ancora più duro il consigliere legale del partito islamista, Ah-

mad Abu-Barakah, che ha parlato di documento «privo di efficacia e illegittimo». Per la Fratellanza è diventata una questione di vita e di morte: si sono convinti che i militari e il Movimento 30 giugno, la grande coalizione delle opposizioni diventate forza di governo, non li vogliono. Non sono nella loro «road map», esclusi dalla fotografia del nuovo Egitto.

Intanto l'Onu ha chiesto di fare chiarezza sugli scontri che lunedì mattina hanno portato all'uccisione di 54 sostenitori di Morsi. Tanto il segretario generale, Ban Ki-moon, che la responsabile dell'Alto commissariato per i Diritti Umani, Navi Pillay, hanno invocato una inchiesta indipendente sugli incidenti al Cairo. Per ora i militari si sono limitati ad avviare l'interrogatorio dei 650 fermati per le violenze della capitale. Nella notte i carri armati continuano a presidiare gli edifici pubblici e le piazze del Cairo. La normalità è lontana.

...

I Fratelli musulmani tornano in piazza e bocciano la road map del presidente ad interim

non mi pare vi siano potenze esterne interessate a incentivare una guerra civile in Egitto».

Guerra civile che sembra investire di nuovo il Libano. Oggi (ieri per chi legge, ndr) un'autobomba è esplosa nella roccaforte di Hezbollah a Beirut. Qual è il segno di questo attentato?

«Dobbiamo considerare che ormai in tutta la regione è in corso una partita classicamente "libanese": quella tra sunniti e sciiti. Non c'è tensione peggiore oggi nel Levante islamico e nel Medio Oriente, di quella tra queste due interpretazioni della religione di Maometto. Ciò che dal Libano è partito, in Libano ritorna. Per restarci».

Dal Libano alla Turchia. C'è chi sostiene che il presunto fallimento dell'Islam politico investa anche la Turchia di Erdogan, a cui Limes ha dedicato il volume in questi giorni nelle edicole e in libreria, «I figli del sultano». È fallito anche il «modello Erdogan»?

«Quando cesseremo di pensare per modelli sarà sempre troppo tardi. La devastazione culturale, partita dalle cattedre di Scienza politica e dilagata nei media, che tenta di mettere la Storia tra parentesi per ridurre tutto a formule astratte dal tempo e dallo spazio, è probabilmente la ragione principale del nostro deficit di analisi e strategia. Quanto alla Turchia, la polarizzazione attorno alla figura di Erdogan fra due blocchi di società fra loro difficilmente compatibili, evidenzia i limiti della democrazia turca e delle velleità geopolitiche dell'Akp

(il partito di Erdogan, ndr). Qualcuno pensava che la "nuova Turchia" avrebbe esportato se stessa in Egitto, ora Erdogan teme che l'Egitto esporti la "vecchia Turchia" ad Ankara».

Per tornare all'attualità egiziana. Il presidente ad interim Adly Mansour ha delineato una road map di sei mesi che dovrebbe portare a nuove elezioni. Ma a contestarla non sono solo i Fratelli musulmani ma anche i ribelli di Tamarod. Può reggere questa road map?

«Decisamente no. Innanzitutto nessuno è in grado di organizzare il futuro politico dell'Egitto, visto il caos imperante. In ogni caso, immaginare un processo politico senza e contro i Fratelli musulmani è una evidente follia. Come si possono tenere elezioni presidenziali con il presidente eletto in carcere e il suo predecessore pure?».

Cosa resta del «Nuovo Inizio» tra gli Usa e l'Islam evocato a suo tempo da Barack Obama proprio dal Cairo?

«È rimasto un manifesto di buone intenzioni. Mi pare che il "secondo" Obama sia molto più realista del primo. Preferisce non immischiarsi troppo nei meandri mediorientali, a meno che non sia minacciata la sicurezza d'Israele».

E Israele?

«Per ora tace. Probabilmente a Gerusalemme nessuno avrà versato una lacrima per Morsi. Certo che se anche l'Egitto andasse in frantumi, lo Stato ebraico si troverebbe circondato completamente da terre di nessuno. Gli conviene davvero?».

Alessandria, quella missione bloccata da giorni nel porto

Alessandria si risveglia, dopo una notte non semplice, in un clima apparentemente sereno. Dall'Ambasciata nessuna novità, l'unità di crisi parla con Stefano, dicono che la situazione non è delle più tranquille. Questa è la voce di cinque volontari della Onlus genovese *Music For Peace*. Cinque ragazzi italiani bloccati ormai da due settimane in Egitto, coinvolti loro malgrado negli scontri che stanno sconvolgendo il Paese. Sono diretti a Gaza, devono consegnare sei container di aiuti umanitari ma qualcosa è andato storto. Prima a causa di una difficoltà burocratica poi per ragioni di sicurezza, non viene loro concesso di proseguire il viaggio: «La Farnesina ci consiglia di tornare a casa». Ma se abbandonassero la missione, le 120 tonnellate di materiale che trasportano - tra cui medicinali per 200mila euro e cibo - potrebbero deteriorarsi irreparabilmente, mentre le notizie che giungono dalla Striscia sono tutt'altro che confortanti: l'approvvigionamento inizia a venir meno e diverse fonti comunicano che «la spesa quotidiana diventa problematica, poca disponibilità e massimo costo».

UNA SNERVANTE ATTESA

«Come da molti giorni a questa parte ci ritroviamo immersi in una estenuante e snervante attesa, il tempo sembra non scorrere mai». Stefano Rebora, Valentina Gallo Afflitto, Alvaro Daniel Gando Saenz, Claudia d'Intino e Sandra Vernocchi attendono da 18 giorni che la loro carovana possa ripartire, destinazione Gaza. Si trovano ad Alessandria, stanno bene e sono al sicuro. Inizia a farsi largo un po' di nervosismo ma in fondo non si perdono d'animo e vince la de-

...

«Solo insicurezza dopo i tumulti. Scomparsi tutti gli interlocutori locali»

LA STORIA

GIULIANA SIAS

I volontari della Onlus «Music For Peace» hanno l'ordine di rimanere in città. Devono portare a Gaza 120 tonnellate di materiale sanitario

TURCHIA

Istanbul, 80 arresti dopo i nuovi scontri davanti a Gezi park

È di 80 arresti il bilancio degli scontri fra la polizia turca e i manifestanti che tentavano di entrare nel Gezi Park di Istanbul, poche ore dopo la riapertura al pubblico del luogo-simbolo delle proteste contro il governo di Recep Tayyip Erdogan iniziate a fine maggio. Lo ha reso noto un portavoce del gruppo Solidarietà Taksim. Uno dei feriti è ricoverato in gravi condizioni per un'emorragia cerebrale. Il parco, che era destinato a scomparire con le sue centinaia di alberi per far posto a un centro commerciale sulla centralissima piazza Taksim, è stato riaperto per poche ore e poi richiuso per impedire l'accesso a migliaia di manifestanti. Gli agenti hanno usato cannoni ad acqua e lacrimogeni per disperdere la folla e gli scontri sono proseguiti fino alla tarda serata dell'altro ieri. I manifestanti ha risposto con il lancio di bottiglie ai lacrimogeni e ai proiettili di gomma sparati dalle forze dell'ordine.

terminazione: «Dobbiamo arrivare in Palestina, teneremo in ogni modo di raggiungere la Striscia». Attualmente, tuttavia, nessuno pare assumersi la responsabilità di autorizzare il transito in terra egiziana del convoglio.

Sono partiti lo scorso 22 giugno, non appena toccano il suolo africano, al Cairo, l'autista del taxi che li conduce all'ostello nel quale dormiranno, racconta che il 28 del mese scenderanno in piazza i sostenitori di Morsi, mentre due giorni più tardi a riversarsi per le strade saranno gli oppositori del governo. I cinque volontari capiscono subito che la situazione potrebbe rallentare le operazioni di sdoganamento dei container: la loro «dead line» diventa il 28 giugno, entro quella data devono necessariamente aver raggiunto la frontiera a Rafah.

A confermare i loro timori, subito dopo, anche il Consolato e l'Ambasciata italiana: «La carovana dovrà rigorosamente trovarsi in prossimità del valico entro e non oltre il 28 giugno». L'Egitto è una polveriera e non si può rischiare di rimanerci incastrati dentro. Avrebbero tutto il tempo di abbandonare Alessandria prima che la situazione diventi incandescente ma uno dei mezzi di trasporto (una *mercedes station* da trasporto in auto medica) non risulta inserito nel «packing list», nonostante abbia già passato un primo controllo al Cairo. Un cavillo burocratico che costringe i volontari a uno stop di diversi giorni, proiettandoli nel bel mezzo delle contestazioni anti Morsi. Quando il 26, infatti, arriva il sì del funzionario di dogana, ormai è troppo tardi: i servizi segreti egiziani comunicano che per ragioni di sicurezza la carovana non potrà lasciare il porto prima di luglio. «La rivoluzione - racconta Stefano, il responsabile della missione - ha portato a una destabilizzazione della struttura governativa locale e per giorni sono scomparsi tutti i nostri interlocutori». Ancora oggi nessuna novità, «a parte che l'unità di crisi ci consiglia di tornare in Italia». Ma così, in barba alla Convenzione di Ginevra che impone agli Stati di garantire il passaggio dei convogli umanitari anche in situazione di blocco militare, tonnellate di aiuti non raggiungerebbero mai Gaza.